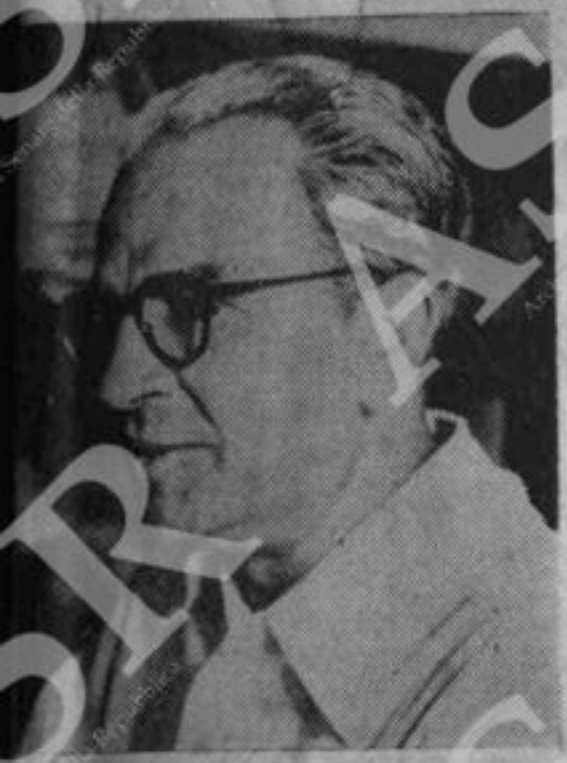
Dalla tribuna parlamentare



Edoardo D'Onofrio



Mario Palermo

vogliamo un'inchiesta sul disastro dell'ARMIR

discorsi pronunciati
Senato della Repubblica
5 e il 6 luglio 1948

3192

Collana " Discorsi parlamentari „

11-12

3193

EDOARDO D'ONOFRIO

Discorso pronunciato al Senato
il 6 Luglio 1948

Onorevoli colleghi, non avrei preso la parola, appunto per evitare che la discussione su una questione così seria ed importante potesse degenerare o potesse essere deviata su questioni episodiche, su cose secondarie, le quali non infirmano affatto il giudizio fondamentale che si deve dare sulla campagna di Russia e sulle sorti subite dai nostri soldati e dai nostri ufficiali.

Devo dichiarare qui che mia intenzione era di rimanere estraneo alla discussione anche perchè...

VOCE DAL CENTRO — Sarebbe stato assai meglio!

(*Vivi rumori all'estrema sinistra*)

D'ONOFRIO — ...Anche perchè per quanto concerne la mia azione personale in Russia vi è un procedimento di fronte ai Tribunali e di fronte ad essi pensavo che dovessi dare le spiegazioni e le prove della mia onestà, della mia condotta di italiano e di comunista. (*Vivacissimi commenti al centro ed alla destra*). Devo aggiungere che per quanto riguarda il problema della sorte dei 60 o degli 80.000 italiani, di cui ora parlerò, io personalmente e direttamente non potrei dare delle testimonianze dirette, perchè mi sono interessato degli italiani prigionieri in Russia dal mese di giugno 1943 fino al 19 agosto 1944

3194

quando, col permesso del Maresciallo Badoglio, sono rientrato in Italia. Ho avuto quindi rapporti con i prigionieri italiani in Russia in un periodo in cui la offensiva sovietica contro l'Armata italiana era finita e la odissea dei prigionieri e dei soldati italiani sul fronte italiano era terminata. Devo aggiungere anche che nel periodo durante il quale ho vissuto insieme ai prigionieri italiani, il trattamento che essi hanno ricevuto dalle autorità sovietiche non solo è stato regolamentare — come ha detto l'On. Gasparotto — ma è stato più che umano perchè posso testimoniare che mentre in certi campi di concentramento i prigionieri italiani ricevevano tabacco, burro e zucchero, le popolazioni del vicino villaggio ne erano prive.

Inoltre, devo dire che mi sono interessato dei prigionieri italiani volontariamente. Rientrato a Mosca dagli Urali nel mese di giugno seppi dello stato d'animo dei prigionieri, delle loro sofferenze e ritenni mio dovere di comunista e di italiano di offrire la mia opera nei campi di concentramento, per portare ai nostri connazionali una parola di italiano e dare ad essi tutto l'appoggio che noi emigrati politici nell'Unione Sovietica potevamo loro arrecare.

Ho fatto nei campi di concentramento di prigionieri in Russia tutta l'opera che io potevo compiere come antifascista. Ognuno di voi conosce la politica del partito comunista italiano durante la guerra e durante il dominio fascista. Noi giudicavamo la guerra provocata dal fascismo come una guerra ingiusta, brigantesca, di aggressione, come una guerra che andava contro gli interessi del popolo italiano e quindi la consideravamo antitaliana. Questo giudizio non l'abbiamo mai nascosto e non lo abbiamo nascosto neppure ai prigionieri italiani che erano in Russia. Tutta la nostra politica — ci sono i discorsi alla radio, ci sono gli articoli pubblicati sui giornali che ne costituiscono la prova tangibile — dimostra

3195

che noi, durante la guerra, puntavamo sul distacco del nostro Paese dall'Asse, sul ritiro del nostro Paese dalla guerra e dicevamo: evitate la disfatta, evitate la catastrofe, ritiratevi in tempo. Questa era la politica dei comunisti italiani e questa è stata la politica di noi emigrati politici nell'Unione Sovietica tra i prigionieri italiani.

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA: Mentre voi tacevate.

ZOLI: Che cosa sai di noi?

D'ONOFRIO: Non ho qui con me i documenti necessari, ma ho la collezione dei giornali che scrivevamo per i prigionieri e vorrei invitare gli onorevoli colleghi di parte democristiana a controllare questi giornali per vedere se trovano una sola frase che possa non essere pronunciata da un italiano, da un antifascista sincero.

Il primo atto politico compiuto da me fu in un campo di ufficiali. L'ordine del giorno approvato da quegli ufficiali era « Saluto al re, saluto a Badoglio, per aver salvato il nostro Paese ».

Quegli ufficiali, presente me, comunista, si dichiararono disposti a seguire il Governo di Badoglio, e, successivamente, ad ogni cambiamento di Governo, ufficiali e soldati italiani in Russia si sono schierati col governo antifascista, coi governi democratici.

ZOLI — Come fai a saperlo?

VOCI A DESTRA: Quanti erano nel giugno 1943? Questo interessa sapere.

D'ONOFRIO: Devo quì ricordare a coloro i quali hanno poco memoria quello che dicevamo attraverso la radio di Mosca ai prigionieri italiani, i messaggi che inviavamo al popolo italiano ed ai nostri partigiani; devo anche dire quante e quante volte i nostri soldati ed i nostri ufficiali prigionieri nell'Unione Sovietica, malgrado tutte le sofferenze passate, hanno dichiarato di essere

3192

pronti ad abbracciare di nuovo il fucile a mettersi dalla parte di coloro che nel nostro Paese difendevano la libertà e la democrazia.

Ebbene, onorevoli colleghi, tutta questa opera politica è stata fatta da noi emigrati politici nell'Unione Sovietica. Quest'opera politica è di italiani e noi ne rivendichiamo l'onore; siamo orgogliosi di averla compiuta e non abbiamo niente da rimproverarci.

Lei, On. Braschi, ha detto che non voleva portare nella discussione elementi marginali ed episodici, ma poi ha trovato un modo democratico-cristiano, di trarre in ballo me.

BRASCHI: Cosa vorrebbe dire?

D'ONOFRIO: Ella, on. Braschi, ha parlato di Commissari politici; ebbene io le devo dire che i Commissari politici non c'erano nei campi di concentramento; c'erano semplicemente degli emigrati politici che andavano a far gli istruttori (commenti). On. Braschi, io non ero nè ufficiale, nè soldato dell'esercito rosso; ero nell'Unione Sovietica un emigrato politico. Mi trovavo nell'Unione Sovietica perchè avevo accompagnato in quel paese una carovana di 150 invalidi e mutilati delle brigate internazionali dell'esercito repubblicano spagnolo, che noi avevamo salvato dai campi di concentramento di Francia e d'Africa. Anch'io sono stato membro delle brigate internazionali e rivendico anche questo mio passato di antifascista e la mia parte di combattente contro la politica di oppressione e di aggressione fatta dal fascismo contro il popolo spagnolo. Quì si è detto: il governo fascista era legittimo ed avevamo tutti il dovere di obbedirgli. Io giustifico il soldato, giustifico l'ufficiale subalterno e capisco che nelle condizioni in cui si trovava il nostro paese era difficile far concepire a questi soldati e a questi ufficiali un dovere diverso da quello che essi compivano. Però non giustifico gli ufficiali più alti, che capivano di

319

politica e che avevano la sensazione netta che la politica del fascismo portava alla catastrofe il nostro Paese (*commenti a destra e applausi a sinistra*). Si dice che nell'esercito non si deve fare della politica, però la maggior parte degli ufficiali era stata obbligata ad iscriversi al partito fascista e gli alti ufficiali partecipavano attivamente alla vita politica ed erano in grado di poter dire la loro opinione.

Si è detto che le responsabilità politiche della disfatta dell'A.R.M.I.R. e della perdita della guerra sono state già ben precisate dagli avvenimenti storici; è vero: però, On. Colleghi, oltre a queste responsabilità generali, storiche, c'è una responsabilità particolare . . . Ammesse le circostanze generali e storiche di cui si è già parlato, lo stato maggiore dell'8ª armata ha fatto il suo dovere per salvare gli italiani rinchiusi nelle sacche, oppure no?

Una voce al centro: E voi?

PALERMO: Ma che cosa c'entra questo?!

(*rumori vivissimi*)

ZOLI: Lei che sa tante cose: quanti erano questi prigionieri?

(Una voce a sinistra: Lo dirà, lo dirà!)

D'ONOFRIO: Secondo me ci sono queste responsabilità limitate, che rientrano nel quadro delle responsabilità generali storiche. Sono queste responsabilità particolari quelle su cui chiediamo l'inchiesta, perchè quì si tratta di vedere come e perchè sono scomparsi 60 o 80 mila italiani. La tesi che sosteniamo noi non è soltanto una tesi, ma è provata da fatti documentali presentati quì dal collega Palermo.

Questa è la verità On. Colleghi: che i 60 o gli 80 mila italiani sono morti nelle sacche del Don perchè spinti dalla fobia contro i russi, contro i comunisti, erano stati impregnati di propaganda anticomunista, erano stati

3198

terrorizzati, per cui preferivano suicidarsi piuttosto che darsi prigionieri.

(*rumori vivissimi, commenti in tutti i settori*).

In un secondo luogo, i nostri soldati sono stati abbandonati dallo stato maggiore dell'8ª armata nella sacca del Don, senza indicare loro una possibilità di uscita, senza dare l'assistenza, nè direttive. Questa, secondo me, è la responsabilità più grave sulla quale bisogna che la Commissione d'inchiesta parlamentare, o qualunque essa sia, indaghi e precisi.

On. Colleghi, tutti hanno citato dei documenti; permettete che ne citi anch'io qualcuno. Credo che il libro più serio scritto sull'Armir sia quello dell'On. Giusto Tolloy che era ufficiale dello Stato Maggiore dell'8 Armata. Si badi che quando scrisse il libro, l'On. Tolloy non apparteneva al Partito Socialista, nè era della corrente socialista, ma della corrente liberale ed in gran parte il libro è dedicato al senatore Benedetto Croce. Ecco cosa scrive: io tralascio tutta una descrizione lunghissima sulla dispersione e sul modo come i nostri soldati tentarono di salvarsi malgrado l'assenza di ordini e di direttive.

I documenti sulle responsabilità dei comandanti dell'ARMIR

« I Comandi erano tutti in movimento disordinato; non ricevevano, nè mandavano più ordini. Il comando d'armata continuava però a darli e ad inserirli nel diario storico ».

On. Gasparotto, Lei si vuole fidare solo di documenti ufficiali; stia attento perchè i documenti ufficiali

3199

non rivelano spesso quella che era la realtà. (*Commenti*).

«Questo consentiva all'ufficiale di Stato Maggiore di ostentare più che mai il suo sereno sorriso, mentre il generale Capo di Stato Maggiore, abbastanza intelligente per comprendere quello che avveniva, crollava miseramente. Quanto a Gariboldi, egli si aggrappava tenacemente alla sua concezione del dovere e della disciplina e disponeva che fossero eseguiti gli ordini ricevuti », cioè, On. Colleghi, gli ordini mandati dal comando tedesco di non muoversi, di far massacrare i nostri sul posto.

« Delle divisioni Ravenna e Cosseria, il 70% degli uomini si salvò, essendo ambedue ai margini dell'avanzata russa. La divisione Pasubio, già decimata dai precedenti combattimenti, e le divisioni Torino, Celere e Sforzesca non ricevettero mai l'ordine di ripiegamento, benchè questo sia inserito nel diario storico. Le truppe iniziarono per proprio conto la ritirata, preceduta naturalmente dai comandi più elevati ».

Lo stesso On. Tolloy tira le conclusioni: « Non tutti i generali abbandonarono le truppe, non tutti gli ufficiali si strapparono i gradi. Molti colonnelli e comandanti di reggimento spartirono la sorte dei loro reparti, molti subalterni stettero fino alla fine con i popolani del loro plotone. Ma questi furono nel complesso episodi isolati, come isolati furono gli episodi di odiosa viltà e di feroce egoismo ».

Parlare in dettaglio di questi particolari, non sarebbe di alcuna utilità. Rimane il fatto che sui 125 mila uomini dei due Corpi d'Armata e truppe di rinforzo, 15.000 in tutto si misero in salvo: su 20 generali se ne misero in salvo 18, su una cinquantina di Ufficiali di Stato Maggiore non so se ne mancarono 5. La sproporzione è evidente e le condizioni in cui si sono svolte le operazioni non la giustifica. Essa si spiega soltanto se si ammette che i Comandi Superiori nel momento stesso in

3200

cui confermavano alle truppe gli ordini di resistere ad oltranza, iniziarono il proprio ripiegamento, che la benzina in linea mancava mentre nei Quartieri Generali delle grandi unità c'era, che gli Ufficiali di Stato Maggiore si erano mossi dai loro Comandi, seguendoli anzi nel ripiegamento.

Una voce: Poteva parlare di uno Stato Maggiore, non di tutti gli Stati Maggiori, con quelle distanze che vi erano in Russia (*rumori vivaci ed interruzioni a sinistra*).

MOSCATELLI: Era lo Stato Maggiore generale dell'Armata, non uno Stato Maggiore!

D'ONOFRIO: E che le cose non andassero bene, sul fronte orientale, on. Colleghi, che la disposizione delle nostre Divisioni non fosse la più razionale, tutti oramai lo sappiamo. Che vi fossero delle difficoltà che venivano da più parti, ciò è stato più volte ripetuto. Ma io vorrei sottolineare tutto questo citando una frase del Maresciallo Messe, il quale parlando con un giornalista ebbe a dire: « Spendo il 20 % delle mie energie per combattere i russi, il 30 % per combattere i tedeschi ed il 50 % per combattere gli italiani, quelli di Roma — si intende — quelli del Governo ». Situazione grave, dunque, e di piena coscienza.

(*interruzioni al centro*).

PALERMO: Vogliamo accertare le responsabilità non di Messe, ma di tutti (*rumori ed interruzioni*).

D'ONOFRIO: Il Maresciallo Messe rientrò in Italia prima che si iniziasse la offensiva sovietica. Le ragioni ufficiali del suo ritorno non le conosco, però il Gen. Messe avrebbe detto ad un giornalista, che ha riferito tutto ciò in un articolo pubblicato in questi giorni, quanto segue: « Io ho chiesto di rientrare non per motivi di salute, come si dirà, ma perchè... non divido i concetti dello schieramento » (*Interruzioni a destra, rumori al centro e a sinistra*).

320

On. Colleghi, io parlo sulla mozione presentata dal Collega Palermo il quale chiede un'inchiesta sull'A.R.M.I.R. e sugli avvenimenti del fronte orientale. Ora mi pare di essere in argomento. Comprendo la impazienza di alcun colleghi, ma toccherò anche la questione che essi desiderano sia toccata.

« Se gli altri generali avessero fatto come Messe — commenta il giornalista — lo schieramento sarebbe stato riveduto, forse, e al Don avremmo avuto meno morti. Messe fece quello che poteva fare ».

Ora, si può anche accettare il commento del giornalista.

Che cosa fecero i comandanti per evitare la catastrofe?

L'atteggiamento del Generale Messe, se seguito, poteva indurre il Governo centrale a riflettere di più e ad intervenire per impedire che l'Armata si trovasse in quelle condizioni, ma si potrebbe anche dire e pensare giustamente che male ha fatto il Maresciallo Messe ad abbandonare il fronte orientale proprio quando sapeva che la disposizione in cui erano messe le nostre truppe era cattiva e preludeva al disastro e alla catastrofe. Ora se il Maresciallo Messe ha sentito il bisogno di rientrare in Italia, vuol dire che sul fronte orientale nei Comandi di Corpo d'Armata e nello Stato Maggiore dell'Armata c'era qualche cosa che non andava bene. E questo va precisato ed indagato.

On. Colleghi, si è detto delle nostre citazioni: « Vediamo un po' chi è l'autore di esse ». L'On. Braschi ha preso un libro, « La steppa accusa », scritto da un tenen-

3202

te di nome Serio, ed ha insinuato che non è serio, perchè è di parte. Vorrei mettere in guardia i colleghi della democrazia cristiana contro coloro i quali dànno loro le informazioni, perchè taluni di essi li conosco personalmente e so che hanno fatto sistematica resistenza agli atteggiamenti antifascisti e democratici della maggioranza dei prigionieri, sia uffciali che soldati. Secondo me, quei signori farebbero molto meglio a tacere. Comunque, siccome si è parlato di citazioni interessate per meglio spiegare come i nostri soldati ed i nostri ufficiali sono morti nelle sacche della piccola e della grande ansa del Don, voglio citare una fonte non sospetta.

Potrei anche citare un articolo apparso sulla «Repubblica» di ieri, di un noto fascista il quale è stato mandato dai tedeschi a Mathausen perchè diceva la verità su quanto avveniva sul fronte orientale. Il racconto è raccapricciante; ne consiglio la lettura ai colleghi di parte democristiana.

Vi voglio citare una fonte non certo sospetta:

«La voce repubblicana» del 4.4.47 pubblicava la seguente lettera del Sig. Enzo Mazzoni di Livorno: «Si scandalizzano — dice il Sig. Mazzoni — perchè il governo russo non ha conservato nella bambagia i nostri prigionieri; fingono di non avere una idea del clima, della stagione e delle circostanze belliche che costituirono la situazione della caduta in prigionia dei nostri compagni d'arme. Per chi fosse ingannato dalla loro finzione, ecco il quadro sintetico: neve senza interruzione su tutta la parte del continente, ghiaccio sulle piste, temperatura sufficiente ad uccidere un uomo che è caduto da 10 minuti, mancanza quasi assoluta di viveri, niente medicinali, scarpe — quelle che arricchirono il fornitore e qualche altro —. Per le prime marce verso la prigionia, aggravamento della situazione per la impossibilità di ricoverare colonne numerose nelle poche case di un villaggio e viveri ancora meno (le

320

truppe d'avanguardia o comunque in avanzata, in vera guerra, non ne hanno mai a sufficienza, neppure per i propri uomini e i Russi meno degli altri).

Indipendentemente dalla letteratura dei giornali, dalla retorica di certi deputati e dalle speculazioni politiche delle destre e delle sinistre, la colpa della distruzione dell'A.R.M.I.R. e della morte della quasi totalità dei suoi componenti non va cercata nè in Germania, come il Ministro cerca di fare, nè in Russia, come vorrebbero alcuni in malafede. Tanto Germania che Russia facevano la loro guerra come potevano. La colpa, se il Ministro della Difesa avesse il coraggio di guardarla in faccia, la troverebbe a Roma. Dove sono i generali del nostro S.M.? Dove è il Gen. Gariboldi?... Questa spiegazione — continua il Mazzoni — ci fa luce sulle manchevolezze. Dalle più semplici: i nostri autocarri non avevano catene per le ruote e, per lo più, finirono sbandati giù dalle piste di ghiaccio nelle fosse (non vi erano catene in Italia da distribuirci?); i cappotti di pelliccia furono lasciati in grande quantità nei depositi che furono poi presi dai Russi, perchè mancava l'ordine di distribuirli. Alle più gravi: tutto l'A.R.M.I.R. era disposto in linea, dal Don a Karkhov: niente retrovie, niente posti di rifornimento, niente depositi di carburante. A richiesta di chiunque possiamo continuare un lungo elenco e dettagliato. Ma chi glielo dà al Ministro della Difesa il coraggio di trarre in ballo i responsabili? » I responsabili, on. colleghi, ci sono e bisogna trovarli; bisogna individuarli e bisogna che rispondano davanti a tutta la nazione.

On. colleghi, si è parlato di cifre di prigionieri. Io, a questo riguardo, permettetemi di dirlo, sono molto diffidente. Innanzi tutto colgo l'occasione per ringraziare l'on. Gasparotto di averci reso noto ufficialmente quale era il numero degli ufficiali e dei soldati italiani sul fronte orientale durante l'inverno 1942-43,

3204

perchè fino a adesso i pareri erano discordi. Oggi sappiamo che in complesso c'erano 229.000 militari. Ma le cifre date, forse ho mal compreso, secondo me non sono chiare: esigono una spiegazione; il Ministro della Difesa, spero, chiarirà ogni cosa. Si è detto, i presenti erano 229.000, i caduti e dispersi, quindi compresi i prigionieri, erano 83.830; i feriti e congelati, credo da considerare rientrati, 29.690. Da certi dati che mi pare di avere inteso dall'On. Gasparotto i tornati sarebbero 50.000. Ebbene, se noi sommiamo queste cifre arriviamo a 163.453 tra salvati, feriti e congelati tornati, caduti e dispersi.

Per arrivare ai 229 mila c'è quindi una differenza di 65.485 soldati ed ufficiali, di cui non si sa: sono tornati, sono prigionieri, sono morti? Queste stesse cifre che il Governo, che l'Ufficio storico dello S. M. ci dà richiedono esse stesse delle spiegazioni, perchè non chiudono il bilancio, e perciò non dicono esattamente quanti sono i morti, quanti i dispersi, non dicono esattamente quanti sono i tornati.

Si è fatto, on. colleghi, un grande ragionare su delle cifre prese da discorsi dell'on. Togliatti e dal giornale « Alba ». Vorrei che anche su queste cifre noi riflettessimo. In questi giorni ho letto, quanto più mi è stato possibile attentamente, i comunicati ufficiali dell'Ufficio Informazioni dell'Unione Sovietica durante la guerra. In questi comunicati, non ho trovato mai una sola frase che dichiarasse quanti erano i prigionieri italiani in Russia. Ho sempre trovato delle espressioni nelle quali si parlava di prigionieri italiani conglobati con quelli di tutte le altre nazionalità.

Non ci è stata mai, o dovremmo per lo meno indagare se c'è stata realmente, una dichiarazione nella quale si fosse ben definito il numero dei prigionieri.

Ci sono state invece informazioni parziali, informazioni parziali che naturalmente sono servite ai giornali-

3200

sti per spiegare la situazione. Attiro la vostra attenzione, inoltre, sul fatto che normalmente tutte queste cifre hanno serie di zeri, uno dopo l'altro.

Accertare le cifre dei prigionieri e l'attendibilità dei fatti!

Il che significa che non risultano da un dato esatto e da un calcolo esatto. Queste cifre sono induzioni, sono calcoli che possono essere giusti e possono essere sbagliati. Ho con me una edizione della raccolta dei discorsi che l'On. Togliatti ha pronunciato a radio Mosca, edizione di Mosca, badate bene, quindi non si tratta di una edizione « riveduta e corretta ». Leggo nella conversazione radio del 5.3.43 la seguente frase relativa alle sorti dell'A.R.M.I.R.: « I prigionieri italiani fatti dall'esercito rosso in questo periodo, ammontano, secondo i dati che si desumono dai comunicati ufficiali sovietici, a più di 40.000... ».

« Se ora calcolate che nella guerra moderna data la natura micidiale delle armi i prigionieri sono sempre molto meno dei morti e feriti, che cosa resta? ».

C'è un'altra frase nella quale si parla delle sorti dell'A.R.M.I.R. e vi si parla di 100.000 perdite dell'A.R.M.I.R., perdite intese nel senso generale di morti e di prigionieri.

Ora, per quanto riguarda l'« ALBA » non posso dire personalmente da dove è stata presa la notizia perchè nel mese di febbraio ero lontano da Mosca e non mi interessavo di questo giornalino che vorrei che voi vedeste anche per rendervi conto del suo valore. Nel primo numero di esso non si riportava un comunicato

3206

sovietico ma si diceva che i prigionieri italiani nella offensiva del dicembre sarebbero stati 50.000 ed in quella successiva 33.000; quindi totale: 83.000.

Queste cifre come vanno intese? A mio modo di vedere quando una parte dell'8ª armata veniva chiusa in una sacca è evidente che tanto gli osservatori sovietici, quanto i giornalisti non appena saputo che entro la sacca c'erano tante unità italiane composte normalmente di tanti uomini, le davano come fatte prigioniere calcolandone approssimativamente la forza.

BRASCHI: Arrivate ai campi di concentramento!

D'ONOFRIO: Da questo momento a quello in cui queste masse di soldati e di ufficiali accerchiate venivano fatte realmente prigioniere trascorrevano, di solito, 10 o 15 giorni, durante i quali i morti per combattimento, o per cause naturali, furono enormi. Da ciò la diversità tra queste cifre e le altre mi pare spiegata.

Devo dire che questa cifra di 83.000 prigionieri non l'ho mai creduta. Non avevo nè i mezzi, nè la possibilità per sapere quanti fossero i prigionieri italiani in Russia, ma ogni volta che ho parlato con soldati e ufficiali italiani ho sempre avuto la netta sensazione che queste cifre non rispondessero al vero. I soldati e gli ufficiali italiani davano delle cifre che variavano dalle 10 alle 15.000 unità. On.li Colleghi, a me pare che l'inchiesta proposta dall'On. Palermo si impone per tutte queste ragioni, per tutti questi interrogativi.

Non si può pensare che 60 o 80.000 uomini siano stati massacrati nei campi di concentramento. Nel periodo in cui sono stato presente nei campi di concentramento non ho mai visto una cosa simile. E' un assurdo! Per quanto riguarda il periodo antecedente, cioè il periodo che va dal momento in cui i soldati e gli ufficiali vennero fatti realmente prigionieri, al momento in cui entrarono in un campo di concentramento normale, vi sono stati morti gravi e notevoli per epidemie e

per esaurimento, tuttavia per quanto alta possa essere questa percentuale, essa non può, secondo me, spiegare ancora la scomparsa dei 60 o 80.000 uomini. La grande maggioranza di questi uomini sono scomparsi nelle sacche del Don. I responsabili della loro morte sono i generali dell'8ª Armata italiana; sono coloro i quali hanno diretto, organizzato e voluta questa campagna.

VOCE AL CENTRO: Non è vero!

PALERMO: E accertiamolo allora...

VOCE: Sono morti di indigestione per il burro...

VOCE A SINISTRA: Non dica stupidaggini. Noi vogliamo l'inchiesta. (*Rumori vivissimi ed interruzioni*).

D'ONOFRIO: On.li Colleghi, ho creduto di portare qui dei fatti e dei documenti che riuscissero a chiarire quale è stata la situazione. Non pretendo di avere trovata la soluzione. Suggerisco semplicemente una soluzione fondata su dati di fatto. In ogni caso, on. colleghi di parte democristiana, il mio suggerimento vale quanto il vostro. Per questo è necessario la inchiesta per stabilire la verità. Penso che la proposta di una Commissione parlamentare di inchiesta si imponga maggiormente dopo la discussione avvenuta in questa Camera. Sostengo la mozione presentata dall'on. Palermo e mi riservo di riprendere la parola, se è necessario, dopo che ha parlato l'On. Ministro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

3208

MARIO PALERMO

Discorso pronunciato al Senato
il 5 Luglio 1948

Prima di iniziare la discussione di questa mozione, consentitemi, on. colleghi, di rivolgere un saluto riconoscente a tutti i militari che durante questa infausta guerra hanno combattuto in terra, nei cieli, sui mari in nome del dovere, sui fronti assolati dell'Africa, su quelli desolati della Grecia e della Jugoslavia, sia che essi siano stati sui fronti lontani e gelidi della Russia. Questo saluto vada a coloro che non sono più tornati, dal generale all'ammiraglio, dal soldato al marinaio, a tutti i militari che si sono trovati in condizioni disperate per inferiorità di mezzi, per asperità di terreno, per rigidità di clima e sono caduti lungo l'aspro, triste, doloroso cammino. Un altro saluto vada ai reduci, ai numerosi prigionieri che per lunghi anni sono stati lontani dalle loro famiglie, rinchiusi in campi di concentramento, circondati da quel famoso filo spinato che ricordava ad essi, in ogni momento la terribile realtà della loro situazione, e che si sono dibattuti tra la nostalgia del focolare lontano e il dolore delle sventure che si abbattevano sulla nostra Patria.

Infine vada un saluto di ammirazione e di orgoglio a quelli che per primi sollevarono la bandiera della

3209

riscossa, a coloro che in quella piccola parte dell'Italia allora liberata iniziarono la guerra di liberazione. Vada un saluto a quelli che operarono nell'Italia ancora occupata dal tedesco, ai gloriosi partigiani i quali, indipendentemente da qualsiasi partito e da qualsiasi fede politica, dai comunisti ai monarchici, agli azionisti, ai socialisti, ai democristiani, iniziarono quella epopea e la nostra riscossa che si concluse con l'insurrezione nazionale e popolare per cui le maggiori città d'Italia, Torino, Milano, Genova vennero liberate per virtù, eroismo e sacrificio dei gloriosi partigiani che col loro comportamento si imposero alla stima e all'ammirazione degli eserciti delle Nazioni Unite (*Applausi*).

Ma se lode va data a quelli che compirono il loro dovere, altrettanto non può farsi per coloro che con la loro condotta, frutto non si sa se maggiormente di servile passività o di incompetenza tecnica, si prestarono alle criminali e pazzesche avventure per le quali tanto male ha sofferto il nostro Paese.

E' doveroso, io penso, per i rappresentanti del popolo, accertare le responsabilità, individuarle e denunciarle al popolo che ha il diritto ormai di sapere chi, oltre il fascismo, è responsabile di tanti lutti e di tante sciagure.

Onorevoli colleghi, come risulta dalla mozione testè letta, noi non tendiamo a fare un'inchiesta militare per accertare le responsabilità della disfatta: in poche parole non intendiamo entrare nel campo tecnico professionale per stabilire se alcune azioni militari si dovevano fare o non si dovevano fare, se dovevano esser condotte in quel modo o in altro modo. Noi intendiamo invece una sola cosa: accertare come codesta spedizione fu organizzata, se fu fornita dei mezzi idonei, se fu adeguatamente equipaggiata e se, prevedendo una sconfitta, furono studiati i mezzi adeguati per evitare che questa

3217

sconfitta si tramutasse in una catastrofe per i soldati d'Italia.

Questa nostra richiesta è tanto più giustificata di fronte alle ansie e alle pene di tante famiglie e dal contegno che hanno assunto alcuni generali. Non si è mai verificato, nella storia di qualsiasi paese, che dopo un disastro di tanta portata alcune alte gerarchie militari anzichè mettersi in disparte, magari confessando le loro colpe o i loro errori, passassero invece ad una offensiva, tanto più facile sulla carta che non sul campo di battaglia, cercando non solo di allontanare da loro stessi le gravi responsabilità cui incorsero, ma pretendendo di erigersi addirittura a giudici di azioni delle quali debbono ancora rendere conto. E per evitare codesto rendiconto si specula sul dolore e sulle lacrime di migliaia di famiglie, cercando così di deviare la pubblica opinione.

Durante quest'ultimo triennio abbiamo visto numerose le pubblicazioni, le memorie di questi vari condottieri, e continueremo a vedere vari articoli di giornali, che non hanno altro scopo che quello di deformare la verità.

E' una letteratura che non so quanto onore faccia al nostro Paese. Tutti hanno scritto e scrivono, da Badoglio a Messe a Carboni a Castellano e perfino Graziani. Io penso che noi non possiamo in base a queste deviazioni polemiche esaminare quelle che sono state le vere cause che hanno condotto il nostro Paese a tale disfatta; noi abbiamo bisogno di sapere una parola decisa, precisa, chiarificatrice, spassionata attraverso la quale tutti possano mettersi l'animo in pace, anche se gronda sangue. Io, brevemente, per poter arrivare al nocciolo della questione, desidero mostrarvi le condizioni nelle quali si trovava il nostro esercito il 10 Giugno 1940. Quali fossero le reali condizioni è ormai chiaro attraverso un documento inedito, ma cono-

3211

sciuto dall'attuale Presidente del Senato, allora Presidente del Consiglio, dal mio illustre ed insigne amico On.le Casati e da tutti i Ministri che si sono succeduti al Ministero della Guerra: intendo parlare dell'inchiesta sulla mancata difesa di Roma, inchiesta condotta da una Commissione composta oltre che da me, da due insigni, valorosi e integerrimi generali, che portarono nel loro compito tutto lo scrupolo della loro vecchia ed adamantina coscienza. Ecco quanto è scritto nella relazione di questa Commissione: « Conseguenza più grave la scelta dei capi, fatta dando grande importanza alle benemerenze politiche, a tutto danno delle doti fondamentali di capacità e competenza e più ancora delle qualità essenziali di carattere. In tal modo, negli alti gradi, negli ultimi anni, salirono ufficiali ambiziosi, arrivisti, il cui merito principale era quello di piegarsi compiacentemente alle fatue idee della somma autorità politica, la quale, per incoscienza ed incompetenza, non si preoccupò affatto se ciò avrebbe provocato una profonda decadenza delle nostre istituzioni militari. La Commissione centrale di avanzamento si era sforzata di resistere, designando capi realmente capaci. Ebbene, alcuni che essa aveva dichiarato non idonei furono innalzati ai massimi gradi ». Continuando nella lettura noi apprendiamo quanto segue: « l'addestramento coreografico fu prevalentemente curato a tutto danno di quello veramente bellico, che invece, col crescere della potenza e della complessità dei materiali più moderni, avrebbe dovuto acquistare la massima importanza ». Troviamo ancora: « Mentre si sperperavano centinaia di milioni per manifestazioni coreografiche, si trascurava l'allestimento dei materiali bellici indispensabili nella guerra odierna. In questo campo rimanemmo indietro perfino rispetto agli eserciti dei minori stati europei con le deleterie conseguenze che tutti hanno poi potuto constatare. Su questo influirono, oltre lo sperpero dei fondi,

3212

tanto la troppo superficiale competenza di molti capi, che non ebbero la visione esatta dei tipi di nuove armi da adottare, quanto la resistenza della maggior parte delle nostre grandi industrie, riluttanti ad affrontare lo studio assai lungo, difficile e costoso di nuovi materiali. Esse preferivano costruzioni che garantivano più facili e lauti guadagni. Quelle grandi industrie erano purtroppo onnipotenti per le ragioni a tutti ben note. La situazione dei nostri armamenti e quella non meno importante del munizionamento si erano paurosamente aggravate. in conseguenza dei consumi causati dalla impresa etiopica e dagli sperperi di quella di Spagna. Nulla fu fatto per rimediarvi, e ciò era tanto più grave in un paese povero di materie prime come il nostro. Ed infine la gravissima deficienza di armi moderne e potenti ha gravissimamente menomato l'efficienza delle nostre truppe, che ci ha posto nella necessità di un aiuto sempre crescente da parte dei tedeschi. Così siamo stati posti in una situazione sempre maggiormente subordinata rispetto ad essi, da cui dipendevamo per i rifornimenti più importanti e vitali ». Questa era la situazione, on.li colleghi, del nostro esercito, al 10 giugno 1940 e purtuttavia in quel giorno, nefasto per la storia del nostro popolo, venne lanciato nella guerra contro la Francia. Che cosa si verificò rapidamente su quel settore? On.li colleghi, si verificò una sitnazione veramente disperata, per cui, se le operazioni non fossero durate dieci giorni come durarono, ma 14 o 15, tutti i competenti dicevano che i francesi sarebbero discesi a Torino. Durante tale campagna si rivelò la disorganizzazione del nostro esercito, la mancanza di viveri e di equipaggiamento — pensate che al mese di giugno si verificarono parecchi casi di congelamento —. E quando io, trovandomi al Ministero della Guerra, e parlando con alte gerarchie militari dicevo: « ma come avete potuto nella vostra coscienza di vecchi soldati accettare questa pazzia, que-

3213

sto crimine? » — essi rispondevano tutti concordemente: « il capo (che non voglio nominare per non insozzare questa aula) affermava che gli occorrevano 2 o 3 mila morti per potersi assidere al tavolo della pace ». I due o tre mila morti si sono avuti, ma noi avremmo voluto dalle autorità militari, dalle più alte gerarchie militari, che una volta visto che i due o tremila morti non bastavano per potersi assidere come sciacalli al tavolo della pace, che esse si fossero meglio adoperate per meglio organizzare le nostre forze armate, e avessero rifornito queste dei mezzi necessari per far sì che, in ogni eventualità, esse avessero potuto essere all'altezza del compito loro affidato.

Le guerre d'aggressione in Jugoslavia e in Russia

E veniamo alla guerra jugoslava. On.li Colleghi, che cosa apprendiamo dall'esame di questa guerra? Voi ricorderete che, per poco, non fummo respinti al mare: fummo ricacciati dalla Grecia in Albania. Ma volete sapere quelle che erano le condizioni del nostro esercito in Jugoslavia, per potervi rendere conto (scusate l'aggettivo forte, ma che secondo me corrisponde bene) del come sia stata criminale la condotta della guerra e con quali mezzi si è mandato a morire il fiore della giovinezza italiana?

Nel gennaio 1941 la divisione Sforzesca, arrivando in Albania, dovette cedere alla divisione Ferrara il secondo paio di scarpe in dotazione perchè i fanti della Ferrara avevano i piedi fasciati di strisce di tela e di stracci. Solo nel febbraio-marzo, cominciarono ad ar-

3214

rivare i primi indumenti di lana. La grande percentuale di congelati sta a dimostrare la verità del mio assunto.

In compenso arrivavano le famose letterine scritte dai bambini delle scuole elementari.

Mi preme di richiamare alla vostra attenzione un altro fatto di grande importanza, che denota la mentalità dei comandi e la leggerezza con la quale si portarono i figli d'Italia a morire sui campi di battaglia.

Questo fatto vi è dato da un secondo episodio verificatosi sul fronte Greco-Albanese e propriamente a Tepeleni, punta Nord.

I greci erano a difesa della catena del Nuli Scuideli: gli italiani erano sotto la cresta a pochi metri dai greci; quando arrivò un ordine (ascoltate colleghi ed inorridite): ad ogni vittoria dell'Asse (quindi tedesca) i fanti dovevano cantare una o due strofe di Giovinezza con voce alta in modo da far giungere questo canto sia alle linee greche, per dimostrare l'elevato morale dei soldati, sia ai comandi di reggimento e di divisione per dar modo a questi di inoltrare ai comandi superiori le solite note sull'elevato morale dei combattimenti.

Si verificava che dopo il canto di una o due strofe di Giovinezza i greci indignati sparavano sui nostri soldati ed un reduce mi ha detto che vi « scappava » sempre il morto o il ferito. I comandanti di unità minori, di battaglione e di compagnia, capirono che così non si poteva andare avanti e stabilirono di formare due squadre di soldati coraggiosi che ogni sera lasciavano la prima linea ed andavano sotto il comando di reggimento e di divisione ad intonare due, tre o quattro strofe di Giovinezza.

Questa trovata fece sì che i Greci non sentendo più l'inno, non sparavano più contro le nostre linee e che i nostri non ebbero più morti e feriti inutilmente. Nello stesso tempo i Comandi di Reggimento e di Divisio-

3215

ne poterono continuare ad inoltrare ai Comandi superiori le famose note attestanti che lo spirito era elevato e che tutto funzionava in modo soddisfacente.

Questa è la veridica situazione nella quale il nostro esercito si trovava all'epoca della guerra 1940 in Francia ed all'epoca della guerra in Grecia 1940-41, quando si pensò incoscientemente di partecipare alla guerra contro la Russia.

Io penso on. colleghi che, tenendo presenti questi precedenti il Comando Supremo, le alte gerarchie avrebbero dovuto sentire in pieno la responsabilità della più difficile impresa che andavano a compiere. Questa responsabilità non fu sentita e la stessa incoscienza che aveva regnato in precedenza continuò a guidare la condotta dei capi militari.

Nè bastano, Onorevoli Colleghi, i nostri precedenti. La storia non è ricca di precedenti di spedizione in Russia, ma nell'epoca moderna ricorda due casi tramutatisi in due disfatte terribili: quella di Carlo XII, che nel 1707 fu costretto a scappare fino a rifugiarsi nell'Impero Ottomano, e quella di Napoleone I. Chi non ricorda questa tragica odissea? Quale soldato o quale allievo ufficiale di complemento, frequentando la sua scuola, non ha appreso tutta la letteratura sorta sulla Campagna napoleonica in Russia? Orbene le nostre alte gerarchie militari dimenticano che in Russia vi è il freddo e che la Russia ha due potenti alleati: il clima veramente micidiale, rigido, e l'immensa distesa del suo territorio, ed organizzano con deplorevole leggerezza la spedizione. Volete sentire come era organizzato il nostro Esercito? L'equipaggiamento non rispondeva alle esigenze del luogo. D'estate troppo pesante: molti di voi, come me, hanno fatto il soldato e ricordano che in pieno sole di agosto eravamo costretti a camminare nel cosidetto « glorioso grigioverde », grondando di sudore ed emanando un pessimo lezzo.

3210

(Se si fosse creata con coscienza una organizzazione per poter equipaggiare adeguatamente il nostro Esercito, non si sarebbe incorso negli errori che ci hanno portato alla catastrofe). L'equipaggiamento invernale non era razionale. Alcuni reparti avevano maglie di lana, mutande di lana, passa montagna, copriorecchie, fascie mollettiere e, per necessità di cose, poca pulizia. Questo determinava la comparsa e la diffusione di quel parassita, denominato « pediculum vestimentis » diffusosi ancora di più durante le marce di trasferimento verso i campi di prigionia: ciò provocò l'epidemia di tifo petecchiale. Inoltre, il gran numero di capi di corredo ha appesantito il fante rendendolo tardo e lento nella ritirata rispetto al russo. Infatti il russo, per esperienza, non indossa sulla carne indumenti di lana, bensì indumenti di cotone, sopra di essi un leggero indumento di lana e su di questi poi, giacca e pantaloni ovattati e trapuntati. I movimenti dell'uomo vengono così resi più agili e si ha un minor peso nell'indumento. Così vi spiegate quello che dice il rapporto dello Stato Maggiore quando racconta questa triste, tragica ritirata nella quale i soldati italiani si spogliavano dei loro indumenti perchè si sentivano pesanti nella marcia e sentivano la necessità di trovare un asilo. Ma non basta: dopo le vestimenta, le scarpe. Il cuoio delle scarpe a contatto della neve ghiacciata assorbe l'umidità, si gela e regolarmente si spacca. Le nostre scarpe duravano, in media, quindici giorni. Sono stati fatti esperimenti con soldati più attenti e si è dovuto constatare che dopo 15-20 giorni le scarpe erano spaccate. Ma quello che è peggio, e che debbo denunciare a voi perchè costituisce veramente un alto tradimento ai danni di questi nostri connazionali, di questi nostri fratelli, di questi nostri figli, è che molte volte le scarpe non erano di cuoio, ma erano di cartone.

3217

Armamento povero e inadeguato

La colpa criminale — dice qui il rapporto — dei commercianti di calzaturifici militari è grande, ma più grande è la colpa della Commissione di collaudo, che faceva passare delle pratiche di calzature senza preoccuparsi delle conseguenze. E come se questo non bastasse, durante la ritirata i nostri magazzini lasciarono 20.000 scarpe mentre i nostri soldati ne erano sprovvisti. Volete vedere come invece calzavano i russi? I russi usavano sulla neve gelata una speciale calzatura di feltro pressato chiamata Valenk. Ma quel che veramente dimostra la faciloneria — mi limiterò a chiamarla così — delle nostre alte sfere militari, riguarda l'armamento. I nostri andavano in linea col vecchio fucile modello 91, che tutti quanti noi, nella nostra giovinezza, abbiamo adoperato, contro un mitra leggero russo da 72 colpi, di modo che la nostra inferiorità era da 1 a 12. Come se questo non bastasse, vi erano dei mortaietti calibro 45, con gittata da 500 metri, dotati di un complesso congegno di puntamento, contro mortai da 50 mm. russi con gittata di mille metri e dotati di un buon congegno di puntamento: inferiorità da 1 a 12. Pér quanto riguarda l'armamento anticarro gli italiani erano dotati di un cannone da 47 mm., ottimo per il tiro di infilata nelle feritoie russe, assolutamente nullo contro le corazze dei carri russi, onde venivano da questi letteralmente schiacciati sul terreno. Antiaerei: per la campagna russa erano state attrezzate su delle autocarrette delle mitragliatrici da 37 mm. contrappiede. Il 20 dicembre 1942, sulla strada di Kamenk, 4 aerei russi sfasciarono un'intera divisione, senza che gli italiani potessero fare nulla, e furono allontanati soltanto quando alcuni fanti spararono su questi aerei russi con dei mitra di fabbricazione russa.

3218

Non vi parlerò, onorevoli colleghi, dei collegamenti. Ogni compagnia di reggimento aveva in dotazione 8 Km. di filo telefonico, più che sufficiente per le normali distanze in Italia, assolutamente nullo in Russia.

La radio da campo a quarzo era un peso inutile nella campagna invernale russa.

Uno dei coefficienti della rotta del luglio '42 sul Don è stata appunto la mancanza di collegamenti fra la massa di fuoco e il comando tattico di battaglione. E ancora, secondo la documentazione di allora ogni battaglione aveva un fronte straordinariamente vasto. Per ottemperare agli ordini superiori di cercare il pelo d'acqua del Don e il collegamento a destra, un battaglione doveva assumere fronti dai 5 ai 7 Km.: facilità di penetrazione di pattuglie russe nelle nostre linee, passaggio di elementi locali, rotta la linea in un punto, conseguente facilità di essere accerchiati.

Il primo episodio si verificò a Sagod, nel medio Don nel luglio, il secondo tragico episodio avvenne nel dicembre.

Ma quello che seriamente deve essere da voi meditato quando dovrete stabilire quello che si impone di fare per il buon nome del popolo italiano, non dirò per vendicare ma per placare lo spirito di tanti soldati invano morti, di tanti soldati portati al macello, è ciò che riguarda il funzionamento delle armi durante la campagna invernale.

A tutti è chiaro che in Russia, nel '41 e nel '42, si arriva a un clima dai 40 ai 45° sotto zero.

Orbene, noi avevamo olii lubrificatori che potevano solo resistere a 0,10 o a 0,15, dopo di che congelavano e le armi automatiche erano pertanto inservibili. Per evitare che codeste armi restassero inservibili, si seguiva un procedimento rudimentale: si accendevano dei fuochi negli appostamenti, si riscaldavano dei mattoni coi quali si cercava di riscaldare il lubrificante. Quando

3219

questo non bastava, per poter riscaldare le armi e per evitare il congelamento, veniva dato l'ordine di tanto in tanto di sparare dei colpi. Che cosa si verificava?

Per sparare ogni tanto una raffica (ciò non era permesso ma tollerato) il porta arma tiratore doveva uscire dalla postazione, spostarsi a destra o a sinistra e provare l'arma.

Con una temperatura siberiana, lontano dagli occhi del comandante, il fante rimaneva nel cantuccio del ricovero, sporgeva la mano dalla feritoia e sparava. Nei bui pomeriggi e nelle notti invernali ciò permetteva ai russi di individuare la linea difensiva, le postazioni, i luoghi meno fortificati e, al momento opportuno, di sferrare l'attacco su luoghi bene identificati.

... Quando venivano denunciate queste cosidette manchevolezze ai Comandi superiori, sapete quale era la risposta?: « Richiamo V. S. ... Inoltri proposta di punizione disciplinare ed addebiti delle cartucce sparate ». Ora, non credo che con questi sistemi si poteva combattere una guerra di quella importanza, nella quale un popolo era teso per tutelare la propria libertà, per salvaguardare l'indipendenza del proprio Paese. Ciò vuol dire che i comandanti non avevano capito nulla di quella che era la guerra di popolo nell'interesse del popolo (applausi a sinistra).

I reduci dell' A.R.M.I.R. esigono un'inchiesta

Io ho qui un fascio di lettere, che non vi leggerò tutte, scritte da reduci i quali raccontano la loro tragica odissea. Così mi scrive Attilio Zanuzzi: « Ho partecipato alle operazioni del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R. che l'insipienza dello stato fascista ha gettato

3220

allo sbaraglio». L'altro giorno mi è pervenuta una lettera di un certo Cuppitelli da Genova, che così scrive: «Eccellenza, leggendo un quotidiano piemontese, ho trovato delle notizie sulla campagna russa. Sono un ufficiale dell'A.R.M.I.R., scampato miracolosamente alla gelida bolgia russa. Oggi noi chiamiamo i russi incivili, ma prima di condannare i russi è bene condannare, secondo le leggi, coloro che ci hanno portato al macello con un incoscienza ed una criminalità che non hanno riscontro nella storia, Io, facente parte della Divisione Ravenna, col mio Reggimento ho percorso ben 1200 chilometri prima di raggiungere la linea. L'ultima tappa fu il fronte del Don. Non un giorno di riposo ci fu concesso». Ascoltate a quali fatiche erano sottoposti i nostri soldati: «Sveglia all'1, partenza alle 2; all'arrivo mezza scatoletta, una galletta, acqua lurida. Per coloro che si fossero fermati a causa dei piedi sanguinanti, c'erano le nerbate dei carabinieri. Il duce ci mandò un telegramma di compiacimento; i nostri generali gioivano ma i nostri fanti crepavano. I russi avevano delle armi automatiche che i nostri generali non sapevano neanche che esistessero. Al nostro battaglione furono assegnati 5 km. di fronte, invece dei 0,5 previsti dal regolamento militare. Non parliamo poi della ritirata; Napoleone non ha insegnato nulla ai gallonati uomini. I nostri automezzi erano senza una goccia di benzina. I cappotti col pelo erano per i comandi di tappa e non per i fanti, che ebbero congelate le mani sulle mitragliatrici. Queste cose le ho viste io; sono stato partecipe di questa terribile, orribile avventura. Se dovessi raccontare tutto non basterebbe un volume. Ma non è giusto, eccellenza, che si rimetta tutto a tacere. Chi ha sbagliato con la vita di altri uomini, deve pagare». Un altro reduce, grande invalido di guerra, il cap. Aldo Pescatori, scrive: «Se un soldato era ferito o congelato, veniva abbando-

3221

nato perchè non vi era nessun mezzo per cercare di curarlo o di trasportarlo. I comandi non esistevano più di fatto. Qualche generale, qualche ufficiale superiore tentò bensì di organizzare le truppe, ma i suoi sforzi non portarono che a minimi risultati ». Ed infine on.li colleghi, vi dicevo, tra migliaia e migliaia di lettere di reduci che chiedono sia fatta luce su questa triste e dolorosa pagina della nostra storia, ve ne leggerò alcune tra le più importanti.

Vi è il soldato Felice Tufanna, prima compagnia, 156° Bt. Vicenza della Divisione Vicenza: « Il 2 eravamo in tutti una sessantina in condizione di non seguitare a piedi. Ci venne perciò concesso di seguitare sulle slitte insieme ad una lunga colonna di diverse Divisioni, tra cui la Giulia, la Vicenza ed altre. Ad un tratto venne l'ordine di lasciare tutte le slitte con gli ammalati e di portare solo quelle cariche di armi

Venite poi a speculare su queste tristi cose. E quando dico questo, so io a chi mi rivolgo, a quelli che tentano ancora di far sanguinare il cuore di tante mamme, di non far asciugare le lacrime di tante spose, quando sono essi i responsabili, coloro che hanno abbandonati sul ghiaccio i nostri soldati ». Sentite cosa dice un'altra lettera: « La Pasubio si ritirò il 19 dicembre, ma più che una ritirata fu una fuga. Gli italiani caddero a migliaia. Questo anche perchè il generale Boselli, comandante della divisione, ci piantò in asso tutti e, invece di dare ordini precisi ed organizzare, come era possibile, la ritirata, pensò bene di mettersi in salvo ». E sentite quest'altra lettera del Sottotenente della Compagnia 106 del Reggimento II degli Alpini del Btg. Saluzzo, che faceva parte del Corpo d'Armata Alpino: « Quando penso a tutti i compagni morti nella disfatta del Don, il cuore mi ribolle contro il fascismo e contro lo Stato Maggiore che sacrificarono contro l'interesse nazionale, tante migliaia dei

322

migliori giovani italiani ». Ciò che accadde su questo fronte dà ancora la prova della corruzione, del servilismo che erano penetrati nel nostro esercito.

La lettera continua raccontando altri episodi. E termina così il Tenente Strabucchi: « La responsabilità di tale disastro ricade tutta sul fascismo e particolarmente sul Comando dell'Armir, che pur conoscendo la irremediabilità della situazione fu servile fino all'ultimo di fronte ai tedeschi e per salvare la propria ritirata e la propria carriera, ci sacrificò a centinaia di migliaia. Molti di questi comandanti sappiamo che sono morti. Quelli che ancora restano, esigiamo che vengano a rispondere ». Ed infine, non si può spiegare questo disastro, che è una conseguenza logica di quanto preparato in antecedenza dai nostri comandi corrotti e venduti, se non si capisce la realtà obiettiva in cui noi agivamo, subordinati ai tedeschi, senza munizioni, senza carburante, con armi deficienti, con un fronte immenso e retrovie malsicure, con nessuna linea di sicurezza immediata.

La disfatta dell'Armir non può essere concepita nel quadro dell'insieme delle disfatte dell'Esercito italiano su tutti i fronti.

Ed ancora, on. colleghi: « già nelle prime ore di marcia si delinea chiaramente la prospettiva della catastrofe. I soldati gravati dal peso delle armi e delle munizioni, dalla stanchezza precedente, dalla mancanza di nutrimento non erano più in grado di continuare la marcia. Nel primo momento si distaccarono, ma poi abbandonarono le armi e cercarono di raggiungere il paese nelle condizioni migliori. Vi era una grande confusione e tutti i reparti erano sbandati ».

« La mattina del 10 arrivammo al paese di cui la maggior parte era in fiamme. La confusione era sovrana: soldati ed ufficiali saccheggiavano la sussistenza, gruppi di soldati erano vicino al fuoco, cavalli per ter-

3223

ra stremati. Si aspettavano ordini ma invano. Ci dirigemmo verso Opel, dove arrivammo la sera a tarda ora ».

Su una relazione riguardante il 3° Bersaglieri nel dicembre 1942 è scritto: « il vitto, l'equipaggiamento, le armi e le munizioni non rispondono alle esigenze del clima e della guerra; i ripiegamenti vennero effettuati in fretta con pochissime slitte e macchine senza benzina, in parecchie ore di marcia e con un freddo intensissimo. Vi erano pochi viveri e scarsissime munizioni al seguito ».

Corruzione, affarismo e tradimento dei capi militari

Vi è ancora una relazione sulla catastrofe della divisione di fanteria Pasubio ed il compilatore di questa relazione dice: « voglio esaminare le cause occasionali che mettono in risalto la responsabilità personale del comandante di mia conoscenza: funzionamento del servizio divisionale, avvicendamento, leggerezza e disonestà dei comandanti ed il loro servilismo ai comandi tedeschi ». Un riassunto decisivo che riguarda la Pasubio dall'8 dicembre '42 in poi enumera le deficienze varie e continue. Parla del servizio sanitario e di tutti gli altri servizi e racconta questo episodio: « sia durante le permanenza al comando e poi, in prigionia, ho sentito parlare molto della mentalità affaristica che dominava nella divisione Pasubio, specie al Comando, al tempo del Ten. Colonnello Ricca e del capitano dei carabinieri (il cui nome è indecifrabile): vendita di grano, incetta di monete, di metalli e requisizioni.

Ricca, poco prima di andar via, dichiarò alla men-

3224

sa del Comando di Divisione che poteva rimpatriare tranquillo, avendo messo da parte più di 400 mila lire. Ora non so chi questo colonnello sia, ma forse fa parte di quella banda di speculatori che assicurano che i nostri soldati non sono morti ».

Vi è un documento sul quale debbo per forza richiamare l'attenzione del Senato. Chiedo scusa se abuso del tempo e della pazienza degli on.li colleghi, ma l'argomento è troppo serio ed è troppo grave, ed io penso che esso non possa nè debba essere risolto a cuor leggero. Dobbiamo lungamente pensare sopra questi fatti, sopra a queste cose che io vi sto esponendo perchè voi possiate nella più perfetta coscienza stabilire il vostro giudizio. La fine del reggimento di artiglieria a cavallo, del famoso Reggimento di Artiglieria a cavallo di stanza a Milano ecco come è descritta: « Oramai i Generali sono scomparsi, i Colonnelli sono rarissimi e non esiste nessun collegamento tra i fuggiaschi. L'unico alimento è costituito ogni due giorni da brodi di carne di cavallo niente pasta, niente pane, ecc., tutto esaurito o abbandonato. Un giorno ho mangiato un favo di cera e posso assicurare di averlo gustato come si gusta una torta di ottima fattura » e continua: « il nostro olfatto è impregnato dal puzzo di carne umana abbruciata dagli incendi delle isbe e dagli incendi di materiali. La carne è dei nostri compagni morti in combattimento ». E ancora: « si dorme quattro e cinque ore, poi si riprende la marcia con una temperatura di 32 gradi sotto zero ».

Questo documento finisce così: « Siamo venuti a portare la morte e la morte si è offerta ad ognuno di noi. Il giorno 31 a Waluiki ritrovo gran parte dei resti del mio Reggimento. Soldati pochi: molti di essi morti, Gli Ufficiali sono là in gran numero, proporzionalmente, ma quasi tutti in condizioni miserevolissime, tanto che la maggioranza di essi morirono nei giorni seguenti

3225

e tra di essi anche il Colonnello Montella, Comandante del Reggimento ».

E' da rilevare che durante la ritirata pochissimi hanno pensato di arrendersi. Spiegherò poi le ragioni di questo fatto e la calunnia che dall'alto Comando si faceva lanciare tra le truppe che si ritiravano. Vedrete, così, perchè preferirono ammazzarsi piuttosto che arrendersi. La propaganda fascista ha fatto il suo effetto. La stragrande maggioranza ha creduto che i sovietici uccidessero i prigionieri. Si sono avuti moltissimi casi di suicidio, specie tra gli ufficiali, e ciò in relazione alla menzogna citata. « Oggi pensiamo che i compagni che si sono suicidati hanno preferito la morte materiale alla vera vita ». Sono parole di un reduce che conclude così: « E' inutile descrivere in quali pietose condizioni fisiche e morali si raggiunse la dolorosa meta. Basti dire che il migliore in salute non pesava più di 40 kg. Come se non bastasse il terrore della fuga e della difesa, quei galantuomini dei superiori, compresi i Cappellani, ci raccomandavano di non arrenderci prigionieri ai Russi, perchè essi seviziavano e bruciavano vivi i prigionieri. Presi dall'angustia e dallo spavento molti di quei disgraziati non resistettero e furono presi dalla mania del suicidio ».

Questa, onorevoli colleghi, è la verità che risalta da tutte le lettere che io ho avuto l'occasione di rileggere, lettere che non provengono da speculatori più o meno in malafede, lettere non scritte dai vari pennivendoli, in difesa di esosi loschi interessi, ma che sono invece una voce pura, una voce sincera, una voce genuina di combattenti, di quelli cioè che hanno sofferto tutto il martirio della loro esistenza in questa campagna sciagurata, campagna tragica nella quale molti sono morti e pochi sono sopravvissuti.

3226

Menzogne e deformazioni del generale Messe

Ma volete una prova, on. colleghi, di come la spedizione non fosse stata organizzata? Mettiamo da parte ciò che dicono i reduci, mettiamo da parte i testimoni oculari e interroghiamo un uomo, il quale non può esser fatto passare come denigratore. Intendo parlare del generale Messe. Orbene, il generale Messe ha scritto un libro sulla guerra in Russia e a pagina 175 noi possiamo leggere: «L'8ª Armata fu inviata al fronte orientale priva di un conveniente armamento anticarro e degli automezzi indispensabili alla vita e alla mobilità delle sue divisioni». Dunque, in una guerra come quella, in una guerra nella quale occorrevano mezzi corazzati, mezzi meccanizzati, mezzi motorizzati, il Generale Messe riconosce che vi era deficienza di tali mezzi. E non basta: a pag. 239 egli dice così: «Assegnando un'armata di oltre 200.000 uomini, il Governo italiano e il nostro Comando Supremo non si erano preoccupati in alcun modo di assicurarle un minimo di garanzia circa il suo impiego». E allora, on. colleghi, se le relazioni dei reduci vi descrivono le condizioni disastrose nelle quali si sono trovati, sia per inferiorità di armamento, sia per inferiorità di equipaggiamento, sia per le condizioni del clima, senza che per questo clima si fosse comunque studiato o adottato un sistema per poterne attutire i rigori, e quando vedete che a testimonianza delle parole dei reduci e dei combattenti vi è anche la parola di un generale chiamato in causa, di un generale che è stato il primo comandante del corpo di spedizione — il famoso C.S.I.R. —, il quale ammette che non vi era quello che occorreva, così come risulta alle pagine del libro che vi ho letto, io penso che abbiamo di che poter sostenere che si impone una inchiesta per assodare ed accertare le responsabilità.

3227

Ma qui on. Signori, si cerca di ciurlare nel manico...

PACCIARDI, *Ministro per la Difesa*: La responsabilità è di Mussolini.

PALERMO: Mussolini ha fatto la fine che doveva fare, Mussolini è stato una delle peggiori calamità per l'Italia e il popolo italiano ha saputo farne degnamente giustizia, ma Mussolini non è il solo responsabile. Io dirò a tal proposito una cosa e cioè che nell'inchiesta per la mancata difesa di Roma, è risultato un fatto veramente grave, veramente infamante per l'onore delle alte gerarchie militari. Quando nel periodo della guerra quell'uomo che non voglio nominare ispezionava i vari reparti per vedere se le truppe erano ben attrezzate e ben equipaggiate, che cosa facevano i comandanti? Si scambiavano le armi, si scambiavano gli equipaggiamenti che un Corpo d'Armata prestava ad un altro Corpo d'Armata; e poi avete il coraggio di dire che tutti eravate convinti che la guerra si sarebbe perduta! Io dico: se eravate convinti di ciò avevate il dovere di imporvi affinchè questa guerra non si fosse fatta, non solo perchè era contro gli interessi del popolo italiano, ma anche per non portare al massacro tante vittime innocenti, tanti nostri figli, tanti nostri fratelli (*applausi a sinistra*).

Ma siccome la verità brucia e la verità è quella che ho avuto l'onore di esporvi, si cerca in tutti i modi di deviare la pubblica opinione.

Viene il Gen. Messe e concede una intervista al *Giornale d'Italia*, nella quale si legge: « è questo il punto che una severissima inchiesta dovrebbe render chiaro dato, che centinaia di deposizioni di reduci attestano che le impressionanti perdite della massa di prigionieri furono provocate, oltre che dall'inverosimile disorganizzazione delle retrovie, dalla mancanza di mezzi di trasporto e dalla crudeltà con cui vennero trattati i soldati durante le loro marce e durante la loro permanenza nei campi

3228

di concentramento, dove moltissimi non arrivarono, perchè, spogliati appena fatti prigionieri, morirono durante il cammino ».

Altro che scarso equipaggiamento! No, qui il maresciallo Messe mente!, e assumo la responsabilità di ciò che dico. Qui il Maresciallo Messe specula sul dolore delle mamme italiane, qui cerca di nascondere le colpe sue e degli altri dietro le sofferenze delle madri italiane!

Qual'è l'addebito che questo generale fa ai russi? Se lo facesse un profano glielo lascerei passare, ma lui! Egli addebita ai russi la eccessiva disorganizzazione delle retrovie e dimentica quello che hanno fatto i tedeschi e i fascisti in Russia, dimentica che bruciavano tutto quello che dovevano abbandonare. Il Maresciallo dimentica che quando un esercito avanza deve preoccuparsi degli obiettivi dell'avanzata, ed egli parla di disorganizzazione.

Io ho fatto, ahimè, una ritirata, quella di Caporetto e la ricordo con tanta tristezza e con profonda commozione. Ricordo migliaia e migliaia di soldati che scappavano all'impazzata: gente a cavallo, gente a piedi, gente nei biroccini. Chi cercava di portarsi qualche indumento caro, qualche utensile, tutti cercavano di potersi mettere in salvo. Era una triste sortita, una cosa tragica.

Moltiplicate la ritirata di Caporetto per mille e avrete quella che fu la tragica e sanguinosa ritirata del Don; e poi venga Messe a dirci della disorganizzazione delle retrovie!

Ma che forse i Russi dovevano far trovare le retrovie organizzate per i begli occhi dei fascisti, perchè questi potessero continuare a compiere lo scempio che facevano contro la libertà dei popoli?

Io richiamo la vostra attenzione sul fatto seguente: un esercito che avanza non si preoccupa delle retrovie e

3229

notate che lo sfondamento fu così formidabile, e repentino, da giustificare qualsiasi carenza di preoccupazioni in tal senso.

Le generosa nobiltà del popolo sovietico

La loro avanzata fu eroica e travolgente. Erano i soldati che combattevano in nome della libertà e della civiltà. Passando incontravano queste tristi e dolorose teorie di nostri fratelli affiancati ai tedeschi e agli ungheresi, che non avevano combattuto in nome della libertà, bensì in nome del dovere. Ma c'è un altro argomento sul quale il Maresciallo Messe specula quando vuol dare ad intendere che molti sarebbero morti per colpa dei russi, perchè seviziati o spogliati. Anche questa volta il Maresciallo Messe mentisce spudoratamente e lo dimostrerò con due argomenti. Uno è la relazione dello S. M., dalla quale apprendiamo il trattamento che i russi hanno fatto agli italiani. Egregi colleghi, voi siete tutti uomini di mondo, vivete nel mondo e avete amici in ogni parte del mondo; informatevi dai reduci della Russia se è vero quanto è detto nella relazione. I russi lanciavano finanche dei manifestini nei quali si diceva: « accogliete bene i soldati italiani, non maltrattate i soldati italiani »; i soldati italiani andavano nelle case e venivano rifocillati, riscaldati e ospitati. Così dice il rapporto dello S. M.: « Nelle soste altri soldati liberatisi dalla prigionia, senza cappotti, senza giubbe e non pochi senza scarpe, raggiungono la marea umana e con essa tentano di seguire la marcia, passando di casa in casa, di villaggio in villaggio. La popolazione ucraina, per pietà, simpatia o per ordini ricevuti dalle autorità russe, è sollecita nell'alleviare sofferenze, offre da mangiare, da vestire e possibilmente da riposare ». Se un

3239

popolo è capace, in momenti così tristi della storia di un altro popolo, di tali gesti, se dimentica le sofferenze ricevute attraverso un'occupazione biennale e i morti che per colpa di questa guerra sono stati provocati, se un popolo apre le braccia ai soldati italiani e li riscalda e li rifocilla è chiaro che quel che dice il Maresciallo Messe non è solo menzogna, ma è un atto di viltà. Non s'infanga il nome di un popolo nobile e di gloriose tradizioni (*applausi a sinistra*). Ma io ricorderò al Maresciallo Messe — e qui faccio appello al mio fraterno ed illustre amico Senatore Casati con il quale, quando siamo stati insieme al Ministero della Guerra, ho sempre lavorato di buon accordo, senza che mai nessuno dei due si facesse trascinare da ideologie politiche, — che egli, quando faceva il democratico, quando cioè nel 1944-45 ci incontravamo nel suo e nel mio Gabinetto, così mi diceva: « Caro Palermo, il popolo russo è un popolo grandioso, magnifico, è un popolo il quale non aspira che a lavorare, è un popolo che ha una sensibilità tutta particolare ed un senso di umanità che commuove ». A riprova di quel che egli mi diceva vi cito questo episodio, che è stato ripetuto dal Capo di S. M., dal Colonnello Ugo Bianchi: durante la guerra in Russia un soldato italiano si macchiò di un orribile delitto, cioè, in poche parole, si mise a corteggiare una ragazza russa, le fa una dichiarazione d'amore e, quando la ragazza accettò le profferte d'amore, egli la fece sua e dopo averle rapinato l'orologetto che portava al polso, spaventato dell'atto compiuto la strangolò. Appena venuto a conoscenza di questo fatto, il Generale Messe convocò subito un tribunale di guerra per giudicare questo soldato italiano. Tra i vari testimoni fu chiamata la madre di questa povera ragazza ammazzata e seviziata. Orbene, ricordo perfettamente quello che mi disse il Maresciallo Messe, quando si presentò la madre ai giu-

3231

dici militari, alla domanda precisa: quale richiesta volete fare? — Ella disse su per giù così: « Fate che una madre che io non conosco, lontana migliaia e migliaia di chilometri da me, non pianga il mio stesso dolore e non versi le mie stesse lacrime. Chiedo clemenza e pietà per questo soldato ». Orbene, se un popolo è capace di esprimere dal suo seno una modesta contadina capace di questo atto sublime, questo popolo è degno della più alta stima. E non per far paragoni, onorevoli colleghi, ma ricordate l'altro caso di Lidia Cirillo. Essa, ingannata, ammazza un capitano inglese: difesa da un insigne rappresentante del foro napoletano, le si accordano le attenuanti della provocazione, ed è condannata ad una pena irrisoria. Orbene, si fa domanda di grazia per questa donna: sapete chi si oppone? La moglie del capitano inglese. Esaminate questi due casi: da una parte avete una donna, figlia di una grande civiltà occidentale, che si rifiuta di compiere un atto di generosità. Dall'altro lato una donna, formatasi alla luce della civiltà orientale, che è capace di questo gesto. Ed allora mi avvio rapidamente alla fine, e Vi domando: come si è creata questa atmosfera arroventata attraverso la quale molte mamme pensano ancora che i loro figli siano vivi? Voglia il cielo che questo rispondesse a verità, ma voglio richiamare la vostra attenzione sul fatto che tutto questo avviene sempre quando i giornali pubblicano notizie fornite da un reduce che torna dalla Russia e che comunica che nel campo X vi sono 15.000 italiani e nel campo Y ve ne sono 10.000.

Guardiamo un po' (e qui mi permetta il Governo di fargli un addebito preciso)...

PACCIARDI, *Ministro della Difesa*: Li abbiamo messi in galera.

3232

La responsabilità del governo nelle speculazioni antirusse

PALERMO: L'addebito non va a Lei personalmente. Troppo tardi li avete messi in galera. Questa speculazione si sta facendo da più di un anno ed è solo dal 18 aprile che noi assistiamo alle dichiarazioni che si tratta di truffatori e di mestatori.

Orbene, noi abbiamo avuto una serie ininterrotta di speculatori che vanno parlando di queste cose serie, che è cominciata con un certo Guidi Mario, il quale arriva a Venezia e parla di numerosi prigionieri italiani esistenti in Russia, concede interviste ai giornali che pubblicano tutto senza avere il senso di carità di Patria e senza avere alcun senso di responsabilità. Poichè riaprire nel cuore delle mamme ancora la fiamma della speranza è un delitto quando si sa che questa fiamma si dovrà rispegnere. La responsabilità di questi fatti non ricade solo sugli speculatori, ma su coloro che consentono che questa speculazione possa effettuarsi.

Dopo che Guidi Mario con questa speculazione ha intascato del denaro, ed ha concesso interviste, si accerta che si tratta di un lestofante!

Più tari abbiamo un certo Tardella da Napoli che, arestato, viene trovato financo in possesso dei timbri con i quali avallava le sue menzogne e le sue truffe. Poi vi sono stati un certo Rosi ed un certo Bonfiglio. Pochi giorni fa viene pubblicato uno scritto di un certo Merolo... che, tornato dalla Russia, aveva dichiarato che vi erano colà migliaia d'italiani; si è poi accertato che egli non era mai stato in Russia e che era reduce dalla galera, dove speriamo che sia tornato ad espiare le sue malefatte.

Stamattina ve ne è un altro: «Due falsi reduci

3233

dalla Russia. 5 luglio. Il Ministro della Difesa ha reso noto che le notizie fornite da un reduce, Giovanni Scardi, pubblicate il 2 maggio, circa l'esistenza di prigionieri italiani in Russia, sono infondate. Dagli accertamenti esperiti risulta che egli non ha mai prestato servizio militare ».

Inoltre alcuni quotidiani hanno pubblicato che in data 1° Giugno il Tenente Pilota medaglia d'oro Santini da Firenze, già prigioniero in Russia, sarebbe stato evirato da soldati mongoli e che a suo dire, altri 300 italiani avrebbero subito lo stesso trattamento per scopi sperimentali. Tali dichiarazioni — presisa il Ministero della Difesa — sono assolutamente destituite di fondamento. E' risultato che il sedicente Santini è Linsani Verino fu Ubaldo, già condannato... ».

PACCIARDI (Ministro della Difesa): L'ho fatto arrestare.

PALERMO: Lo sto dicendo compiacendomi con Lei Onorevole Ministro, rammaricandomi che questo non sia stato fatto prima, perchè così non si sarebbe arrivati a questo assurdo: che invece di chiedere conto ai responsabili di tanti lutti, si cerca di lordare un popolo che ha dato prove di civiltà, di valore e di giustizia.

Occorre, dunque, una inchiesta, onorevoli Senatori. Io penso che l'inchiesta si imponga. La chiede financo il Maresciallo Messe e la chiediamo noi. La chiedono tutti i combattenti e i reduci dalla Russia. Io penso che la pretendono anche le mamme, per uscire da questo stato d'angoscia nel quale si dibattono, la chiede financhè l'organo del Senatore Angiolillo, « Il Tempo ».

Onorevoli Senatori, abbiamo il dovere e il diritto di sapere come questa spedizione fu organizzata, perchè la disfatta si è tramutata in una ecatombe di soldati.

Noi diciamo che purtroppo siamo convinti che non vi sono più italiani in Russia, eccetto quelli che l'Unione Sovietica ha denunciato nel suo territorio. Tutti gli

3234

altri sono dispersi. E a questo punto, onorevoli colleghi, ricorderete che nell'altra guerra, che non fu come questa, che fu guerra di posizione, che fu guerra di eserciti, guerreggiata, che non fu una guerra partigiana, di popolo, noi avemmo circa 60 mila dispersi su 500 mila morti, avemmo 60 mila dispersi, se non vado errato, o forse molti di più, ma quel che ricordo è che quasi certamente, soltanto con lo sfondamento dell'Hermada che ci portò a Caporetto, avemmo quasi 20 mila dispersi. E chi non conosce famiglie che aspettano ancora che torni il proprio caro? Ma io vi dico che se nella prima guerra mondiale vi fu questo fenomeno — e qui a Roma vi è uno di quei dispersi sull'Altare della Patria, « Il Milite Ignoto », — orbene il Milite Ignoto non appartiene forse a questa immensa teoria di dispersi i cui nomi non si conoscono? Nel concludere vi dirò che quando nel 1944 mi recai in Jugoslavia per prendere contatto col le gloriose divisioni italiane che combattevano in quelle terre in nome della libertà e in nome della giustizia, per raggiungere i vari reparti che erano dislocati molto lontano uno dall'altro, dovetti percorrere numerosi chilometri a dorso di cavallo e a dorso di mulo. Orbene, ogni tanto, lungo la strada, io trovavo una croce senza nome e pensavo, e con me pensavano quelli che erano al mio fianco: chissà quale italiano è racchiuso in quella fossa, chissà se la mamma potrà mai sapere che suo figlio è sepolto là. E ciò in Jugoslavia che è una piccola terra di fronte all'immensità della Russia, che rappresenta la sesta parte del mondo. Come volete voi che in questo grande Paese, in questo immenso Paese, Paese sconfinato, quale è la Russia, si possa sapere con certezza delle tante migliaia di soldati che sono morti? Notate che gli stessi russi non hanno notizie di ben 4 milioni dei loro figli, di loro fratelli! Orbene, quando dai facili retori e dai facili critici si chiedeva: ma perchè i russi non permettono di scrivere? l'Amba-

3235

sciatore sovietico mi diede facile risposta: « Lei non sa che durante la guerra le poste in Russia non hanno funzionato. Tutti eravamo tesi in questo sforzo grandioso della guerra di popolo per scacciare l'invasore, per distruggere il nazismo ed il fascismo. Quanti morti, quante migliaia e migliaia di morti sono stati ignorati per lungo tempo dai loro cari e dai lor congiunti perchè il servizio postale non funzionava! ».

Allora io penso che noi possiamo concludere questa discussione...

VOCE: Ma almeno che si possa avere notizia di quelli che non sono morti e non sono ignoti.

PALERMO: E allora facciamo l'inchiesta. Magari allarghiamo i compiti della Commissione d'inchiesta, ma assodiamo, egregi colleghi, non con spirito di fazionsità, ma nell'interesse veramente superiore di coloro per i quali discutiamo questo problema gravissimo: le responsabilità. Noi abbiamo un solo dovere: accertare la verità, e questa verità la possiamo accertare unicamente ed esclusivamente votando a favore dell'inchiesta per assodare le responsabilità; attraverso questa inchiesta si farà luce completa. E così tanti cuori si placheranno nel loro umano tormento. (*Applausi dai settori di sinistra e congratulazioni*).

3236



LIRE QUARANTA

LA STAMPA MODERNA S. R. L. – Via dei Polacchi, 33 - ROMA

3237